

Matteo Bortolini

# In ordine sparso. Avvertimenti e ipotesi sul non sapere della sociologia

(doi: 10.2383/24196)

Sociologica (ISSN 1971-8853)

Fascicolo 1, maggio-giugno 2007

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.  
Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

## In ordine sparso

### Avvertimenti e ipotesi sul non sapere della sociologia

di Matteo Bortolini

doi: 10.2383/24196

Ogni verità entrerebbe in letargo, se non visse in un ordine sparso e non fosse riconosciuta soltanto per spaccati.  
Michel Foucault

Almeno dalle *Regole del metodo sociologico* discutere e scrivere della “sociologia”, del suo passato, del suo presente e dei suoi futuri possibili è una attività in cui buona parte dei sociologi si esercita volentieri. Basandosi sui pochi dati disponibili o, più spesso, su impressioni fatalmente legate agli specifici contesti in cui sono stati socializzati, a quelli in cui si muovono ogni giorno e alle idiosincrasie personali in fatto di letture e soglie d’attenzione, i sociologi che scrivono di sociologia denunciano il tradimento delle origini, la mancanza di un paradigma condiviso, l’appiattimento quantofrenico, gli astrattismi della teoria generale, le inspiegabili *conventio ad excludendum* dei colleghi in malafede, la degenerazione ideologico-politica della (fu) scienza sociale e tutto il resto. Sono discorsi dotati di una forte valenza partigiana, forse raffinati e qualche volta violenti, che incidono assai poco sul lavoro quotidiano dei sociologi. Si tratta molto spesso di discorsi inutili.

Inutili, intendo, per la sociologia nel suo complesso – per la “disciplina”, se mai essa esiste come qualcosa di ulteriore ed emergente rispetto alle pratiche dei “sociologi”. Non è un caso che riflessioni come quelle di Raymond Boudon [2002] e John Goldthorpe [2004] sulla sociologia “che davvero importa” e quella di Michael Burawoy [2005] sulle sociologie pubbliche siano, o derivino da, *motivational speech* pronunciati di fronte a platee istituzionali più o meno ristrette e identitarie. È probabile che di fronte a *quelle* platee e nei confronti di *quei* gruppi discorsi in

cui emblemi come “scienza” e “realtà” vengono evocati per sconfiggere nemici come l’“espressività” funzionino molto bene. E tuttavia, per fare un solo esempio, i limiti della quadripartizione di Boudon saltano agli occhi di chiunque non si identifichi pienamente con la sua tribù: la tipologia è priva di principi istitutivi, gli esempi parziali e faziosi, l’identificazione della scienza con l’individualismo metodologico e il richiamo a una realtà immediatamente osservabile sono a dir poco *naïf* dal punto di vista epistemologico – per non parlare dell’interpretazione dei classici come sociologi esclusivamente “scientifici” e della fastidiosa, e *antisociologica*, impressione che per Boudon il successo di ognuna delle quattro sociologie dipenda esclusivamente da preferenze personali in qualche modo correggibili con un’adeguata socializzazione professionale. Il testo di Boudon (così come quello di Goldthorpe, appena più riflessivo) è evidentemente lo *script* di una *performance* recitata di fronte a una platea condiscendente per la quale la “fusione” tra rappresentazioni, attore e pubblico si dà per scontata<sup>1</sup>. Se il testo di Burawoy appare più complesso e raffinato – qui almeno la tipologia è costruita secondo principi chiari, i rapporti tra le diverse sociologie sono tematizzati, la riflessività epistemologica degli ultimi cento anni presa in considerazione – è probabilmente perché la sua platea di riferimento era ed è più differenziata e complessa di quella della European Academy of Sociology. Anche *For Public Sociology*, infatti, manca di dati in senso stretto e costruisce una argomentazione piuttosto traballante che si conclude con una identificazione del sociologo con la società civile che apre più problemi di quelli che riesce a risolvere [Nielsen 2004].

Sarebbe confortante poter dire che la sterilità dei discorsi sullo stato della disciplina è dovuta alla loro mancanza di rigore, al fatto che sono nel migliore dei casi un groviglio di approssimazioni, mosse politiche e preferenze personali. Poter dire, in altre parole, che nel riflettere sul fatto sociale della sociologia i sociologi si rivelano assai poco rigorosi e che i testi che producono *non* sono né “sociologia”, perché mancano di evidenza empirica, né tanto meno “filosofia”, in quanto difettano di argomentazioni razionali. In realtà, esistono ragioni concrete, abbastanza note e comunque osservabili, per ritenere che sia quasi impossibile uscire dallo schema appena descritto, al di là della qualità scientifica delle geremiadi sulla buona e la cattiva sociologia. Se da una parte è vero che la sociologia è, da sempre, una scienza assai

<sup>1</sup> *Sociology That Really Matters* si può leggere come il *mito fondativo* di una istituzione, con tutto il corredo di topiche classiche del caso – a partire dall’appropriazione dei classici e l’identificazione tra la propria posizione e l’origine della disciplina (il cosiddetto “programma TWD”) per giungere alla promessa di un luminoso futuro, passando per la descrizione dell’emarginazione in un mondo “che non ci accetta e non ci capisce” e la rivendicazione di epocali trasformazioni dello *Zeitgeist*. Sull’articolo di Boudon come chiaro esempio di “sociologia espressiva” rimando al contributo di Marco Santoro a questo simposio. Il linguaggio della *performance* è quello di Alexander [2004].

frammentata, dall'altra non c'è ragione per credere che il futuro possa essere diverso. Pare dunque che la sociologia debba accettare una sua particolare versione del "fatto del pluralismo" e ripartire da lì.

Vorrei utilizzare questa breve riflessione per avanzare due punti: vorrei anzitutto tratteggiare lo stato della disciplina sintetizzando le descrizioni e le spiegazioni avanzate da alcune ricerche empiriche per mostrare come qualunque discorso sensato sulla sociologia dovrebbe rinunciare sia al proposito di rinnovare il campo secondo alcuni criteri generali e astratti sia ad abbracciare un modesto *modus vivendi* per puntare piuttosto alla costruzione di una forma di consenso per intersezione. Vorrei, in secondo luogo, avanzare l'idea che tale "soluzione" non possa (e forse non debba nemmeno) riguardare gli oggetti, i metodi, gli strumenti e i paradigmi della sociologia, ma debba piuttosto interessarsi all'immagine che di sé hanno i sociologi e, con essa, il complesso delle aspettative di ruolo che essi si rivolgono reciprocamente. Al di là di un'opzione di valore che cercherò di esplicitare in conclusione, la mia è innanzitutto una ipotesi di lavoro, la proposta di una ricerca sociologica. Ma partiamo, come si conviene, da una descrizione e da qualche tentativo di spiegazione.

## Spaccati

Sappiamo assai poco della forma complessiva del campo intellettuale della sociologia e la maggior parte delle informazioni riguarda, non sorprendentemente, gli Stati Uniti. Esiste qualche buona ricerca sulla istituzionalizzazione della disciplina, mentre per il presente dovrebbero fare testo soprattutto i manuali e le mappature delle pubblicazioni sulle riviste specializzate e delle strutture organizzative delle associazioni professionali. Pur con molte limitazioni<sup>2</sup>, l'immagine che emerge dalle ricerche non è però tanto distante da quella da cui prendono solitamente le mosse le discussioni più impressionistiche. La sociologia emerge come una disciplina meno omogenea di altre scienze sociali – economia, psicologia, diritto e scienza politica –, ma che assume una posizione centrale e funziona come una sorta di sapere generale capace di raccordare, sia pure in forma molto vaga e comunque autoreferenziale, le altre discipline. Benché l'interesse dei sociologi tenda a disperdersi su ogni "fatto"

<sup>2</sup> Si tratta di dati molto selettivi: la maggior parte dei ricercatori pubblica poco, e comunque in forme che sfuggono ai *citation index*. Mancano informazioni sulle sociologie nazionali e su come si relazionano tra loro. Mancano notizie sui *network* transnazionali che si intrecciano e si sovrappongono ai campi nazionali. Quanto ai manuali, i *bias* idiosincratici nelle selezioni emergono in maniera tanto evidente (anche solo da un semplice confronto in libreria) da non meritare altre parole. Ciò che segue è una sintesi dei seguenti testi: Crane e Small [1989]; Cappell e Guterbock [1992]; Ennis [1992]; Pontille [2003]; Moody [2004]; Moody e Light [2006].

anche solo vagamente “sociale”, al centro della disciplina sta un insieme abbastanza stabile di oggetti – organizzazioni, stratificazione, identità/differenze e il trittico famiglia, scienza e religione. L’irresistibile incremento della varietà di oggetti, metodi, logiche e modelli ha prodotto la progressiva imbricazione di campi sottodisciplinari assai compatti, tanto che a livello locale le diverse specialità della sociologia assumono quasi la forma di una kuhniana scienza normale. Le ricerche che cercano di cogliere il grado di professionalizzazione della disciplina mostrano una situazione assai differenziata sia per quanto riguarda le diverse specialità sia per le sociologie nazionali. L’egemonia della sociologia americana – egemonia che si esprime esclusivamente nella provenienza geografica degli autori ritenuti centrali per la disciplina, visto che la sociologia americana è essa stessa estremamente frammentata – emerge chiaramente dalle (poche) ricerche dedicate al tema degli scambi tra diverse tradizioni nazionali, che mostrano come anche dal punto di vista teorico esistano consuetudini assai diverse e scarsamente riconducibili a un solo modello. La sociologia, infine, tende a invecchiare – i riferimenti a testi “classici” o comunque non coevi sono più frequenti che nelle altre scienze sociali – e nonostante non esistano ostacoli a una diffusa circolazione del suo sapere la sua bilancia dei pagamenti è cronicamente in rosso: “esporta” poco e “importa” molto.

È evidente che la descrizione non basta per passare a un registro normativo: è necessaria una spiegazione capace non solo di indicare come si sia prodotta la situazione attuale, ma anche di suggerire possibili linee di sviluppo. Perché la sociologia è tanto frammentata? Per quale motivo si disperde in mille rivoli paradigmatici, teorici, modellistici, metodologici e interpretativi? Le risposte classiche a queste domande sono assai diverse e piuttosto note. La più veneranda indica la giovinezza e l’immaturità della sociologia e non dispera dopotutto nel raggiungimento dell’età adulta, privilegiando la dimensione temporale del “progresso”<sup>3</sup>. Sul piano dell’*episteme*, la posizione opposta afferma che la maturità scientifica è irraggiungibile in quanto gli oggetti dell’indagine non sono “cose” ma soggetti capaci di interpretazione e azione. La sociologia si troverebbe invischiata fin da subito in doppi, tripli o quadrupli circuiti ermeneutici del tutto ingestibili [Flyvbjerg 2001]: dato l’oggetto, il massimo che si può raggiungere è un insieme di conoscenze sempre parziali e situate, e comunque non del tutto scientifiche, se come modello di scientificità si assume l’equazione tra teoria e capacità predittiva.

<sup>3</sup> Che poi ciò dipenda dalla elaborazione di una teoria analitica generale, come riteneva Talcott Parsons, da una maggiore attenzione per i “fatti”, come vorrebbero i positivisti, o dalla creazione di strumenti tecnici capaci di guidare la scoperta scientifica è un’altra questione: si tratta comunque di una convinzione scienziata radicalmente opposta alle spiegazioni, non necessariamente *postmodern*, che danno per scontata l’intrinseca frammentazione della disciplina.

Un altro insieme di spiegazioni della frammentazione indica lo snodo cruciale nel rapporto tra sociologia e “società”. La riflessività del sapere sociologico e il fatto di rientrare continuamente nel circuito della comunicazione non scientifica [Giddens 1990] espongono la disciplina a una critica interna esasperata e alla necessità di un continuo rilancio – amore liquido, coppia liquida, tempo liquido, società liquida, vita liquida, e via così – delle sue categorie. Ma la sociologia della sociologia ha anche correnti più attente ai fattori strutturali-materiali. Due tra gli esempi più noti di storia della sociologia, dedicati rispettivamente all’istituzionalizzazione della disciplina negli Stati Uniti e in Francia [Turner e Turner 1990; Clark 1973], mostrano panorami assai compositi, in cui la forma assunta dalla competizione tra diversi modi di praticare la sociologia dipende dalla disponibilità di capitale sociale, culturale, simbolico e materiale, nonché da una serie di contingenze difficilmente prevedibili. E così le scienze sociali hanno beneficiato via via di accidentalità del tutto esogene, di amicizie importanti e di committenti “illuminati” – contingenze che ritornano puntualmente nelle storie della nascita della sociologia in Italia. La frammentazione dipenderebbe dunque dalla disponibilità di risorse materiali e organizzative non centralizzabili grazie alle quali individui e gruppi di ricercatori riuscirebbero a consolidare pratiche di indagine idiosincratiche e del tutto indipendenti da ciò che accade in altre istituzioni accademiche o di ricerca.

Non serve richiamare riflessioni metodologiche raffinate per ribadire che tali spiegazioni, quand’anche fossero fondate su dati descrittivi a prova di bomba, possono avere al massimo un valore retrodittivo e scarsissime possibilità di orientare l’azione. E tuttavia, basta considerare descrizioni e spiegazioni *come se* fossero affidabili e in qualche modo “vere”, senza dover scegliere tra le alternative, per vedere che i discorsi di carattere normativo sono comunque destinati a una disperante inutilità. Il punto è che, esclusa la posizione profetica dello scientismo, tutte le spiegazioni che hanno pretese di scientificità non lasciano alcuna speranza di cambiamento. In effetti, se la frammentazione della sociologia è dovuta al rapporto tra il conoscere e il suo oggetto, il problema è “filosofico”, e quindi insolubile nella prassi. Se il *vulnus* sta nel rapporto tra sociologia e società il problema è irrisolvibile per statuto, visto che non si dà comunicazione al di fuori della società. Se infine il fattore chiave è l’accesso e la mobilitazione delle risorse, una soluzione è altrettanto fuori portata, perché è prevedibile che ci sarà sempre una istituzione che necessita di sapere “sociologico” e ci sarà sempre almeno un “sociologo” che accetterà le lusinghe di tale istituzione, riproducendo la frammentazione e il caos che si cerca di combattere.

Chi sceglie la via della *voce* e si produce in polemiche sullo stato della disciplina condite da soluzioni più o meno articolate dovrebbe tenere conto di questi risultati – sempre che l’intento sia quello di contribuire al “progresso” della sociologia e non

soltanto “prendere una posizione”. Il problema non sta nel merito dei suggerimenti, quasi sempre condivisibili: chi non pensa che la formazione dei sociologi andrebbe compattata e migliorata? Chi non auspica più rigore nella selezione degli studenti di dottorato e più serietà nella gestione del reclutamento accademico e nel controllo dei contratti di ricerca? Chi non trarrebbe profitto da nuove metafore, capaci di cogliere adeguatamente la società attuale o da una più attenta considerazione metodologica dei nuovi tipi di dati a disposizione? Il problema è che questa strategia non risolve nulla e si limita a spostare le questioni su un terreno ancor più scivoloso perché strettamente *politico*: a quali criteri si dovrebbe ispirare una formazione più strutturata? Quali tecniche di analisi applicare ai nuovi *data set*? Quali sono le istituzioni con cui ci si dovrebbe rifiutare di lavorare, e chi lo dovrebbe decidere? A partire da quali metodi, tematiche, classici, esempi ed esercitazioni si dovrebbe ristrutturare il curriculum, se non c'è accordo tra i sociologi? Se è vero che la disciplina è frammentata e non esiste alcuna possibilità di unificarla, la proposta di criteri e standard rimane sempre legata alle posizioni di un campo in cui non si può ottenere alcuna egemonia e, quindi, non risolve nulla<sup>4</sup>.

## Als Ob

Il discorso dovrebbe essere abbastanza chiaro. E dovrebbe essere chiaro che punta non a un'ulteriore tirata, ma ad avanzare una proposta di riduzione del non sapere della sociologia, un non sapere che riguarda soprattutto la sociologia stessa. Credo infatti che l'unica forma di *loyalty* concessa al sociologo stia nell'evitare concioni moralistiche per attenersi a quella che dovrebbe essere la sua professione: *proporre ipotesi descrittive ed esplicative*. In altre parole, quanto più i sociologi aspirano a rientrare nel sistema della scienza, tanto più devono seguirne strettamente i criteri, anche se tali criteri paiono non esistere. Se qualcosa la sociologia ci ha insegnato è che, praticandoli *come se* ci fossero, essi esisteranno per tutto il tempo e in tutto lo spazio in cui verranno praticati – tanto più che, come ha mostrato Bourdieu [2001], più riflessiva e differenziata è la scienza, più “oggettive” e razionali sono le conoscenze che essa è in grado di produrre. Vorrei a questo fine introdurre una particolare declinazione della categoria di “intellettuale” per avanzare un'ipotesi, o meglio un sospetto: *spesso i sociologi non sono degli “intellettuali” e/o non si rappresentano come*

<sup>4</sup> Non risolve nulla a livello disciplinare, visto che, come dicevo in apertura parlando di Boudon e della European Academy of Sociology, in una istituzione o in un dipartimento può tranquillamente darsi una convergenza che porta a una forte riflessività, e talvolta a vincoli evidenti, sulle varie pratiche citate. Ma si tratta appunto di soluzioni “politiche” e non “scientifiche”.

*tali*. Senza dubbio i sociologi si vedono come esperti, a volte come tecnici, spesso come attori o attivisti politici, ma raramente come intellettuali.

Ma che cos'è un intellettuale? Molto brevemente, mi rifaccio a una declinazione del concetto di "intellettuale" che guarda più al mondo anglosassone – e quindi alla semantica dell'"esperto" – che non a quella continentale in cui l'intellettuale ha innanzitutto una funzione politica che si spinge fino al renderlo "organico"<sup>5</sup>. Secondo la vecchia scuola, un intellettuale è "una persona alla quale (...) si rivolge l'aspettativa – aspettativa che normalmente egli condivide – di privilegiare le considerazioni culturali su quelle sociali" nello svolgimento del proprio ruolo principale [Parsons 1969, 4]. Credo che questa definizione sia ancora un buon punto di partenza. Se la cultura è pensata come un dominio autonomo di elementi simbolici che ricevono il loro significato dal reciproco posizionamento all'interno della rete dei rimandi stessi [Alexander e Smith 2002], l'intellettuale è *un esperto nella creazione di distinzioni*: l'attività dell'intellettuale è diretta a distinguere, separare, tagliare un campo di conoscenza attraverso la produzione di distinzioni valide, almeno presuntivamente, al di là della specifica situazione in cui l'intellettuale stesso si trova a operare [Abbott 2001; Gross 2007; Collins 1998, 19]. In questo senso, lo scienziato è una specie del *genus* intellettuale che si distingue (!) per l'idea che la correttezza delle distinzioni possa essere in qualche modo "testata" mediante un confronto con "la realtà là fuori", l'indistinto, l'*unmarked* [Bourdieu 2001, 89].

È appunto la pretesa che le proprie distinzioni siano valide in maniera più-che-locale a coinvolgere l'intellettuale su *due* piani differenti e altrettanto necessari: il primo è quello in il mondo viene distinto e ordinato mediante tassonomie, schemi, legami e connessioni; il secondo è il ribaltamento della medesima attività su sé stessi. Compiere un lavoro intellettuale significa cioè prendere delle posizioni (tracciare delle distinzioni) *vis à vis* altri intellettuali (distinguere tali distinzioni da altre distinzioni), se è vero che è solo nel confronto e nel reciproco riconoscimento, anzitutto come interlocutori, tra intellettuali che si superano le posizioni strettamente locali e si producono forme precipue di capitale e di sanzione. L'operazione di autotrascendimento della distinzione fa sì che le posizioni si costruiscano per differenza, tanto che la domanda "la sociologia americana degli anni Sessanta è Talcott Parsons o Charles Wright Mills?" andrebbe sostituita da "è possibile capire Parsons senza l'opposizione di Mills, e viceversa?". Ciò significa, molto semplicemente, che senza un pubblico di pari al quale parlare, con il quale confrontarsi, e all'interno del quale competere per l'attenzione, l'intellettuale non è un intellettuale [Bourdieu 2001, 73; Collins 2002,

<sup>5</sup> È noto infatti che la parola stessa, "intellettuale", nasce in Francia durante l'*affaire Dreyfus* proprio per sottolineare la capacità di prendere posizioni politiche da parte degli uomini di lettere.

51]. *Esse est percipi*. È per questo che “gli intellettuali sono eccitati dal flusso delle idee, dalle prospettive di sviluppo, dalle lotte con i loro nemici” [Collins 1998, 73], una “distorsione” dell’attenzione che fa in modo che il loro impegno si diriga anzitutto all’interno della comunità piuttosto che all’esterno: *partecipare* a conferenze, dibattiti, discussioni con altri intellettuali è al tempo stesso *la forma del lavoro intellettuale e la sua ricompensa*. La ricerca del riconoscimento per forma di conoscenza è l’aspetto sociale – o di secondo ordine – dell’attenzione per “le considerazioni culturali” di cui parlava Parsons.

Ecco. Se un intellettuale è un esperto nella creazione e nella discussione di distinzioni che trova soddisfazione innanzitutto nel confronto con i pari, ho l’impressione che la maggior parte dei sociologi non sia particolarmente interessata al lavoro intellettuale. Mi sembra, in altre parole, che i sociologi si orientino più volentieri a uno dei tanti ambienti del campo sociologico che non all’*interno* di esso. In quanto esperto, portatore di una conoscenza che l’altro non è per definizione in grado di valutare [Schudson 2006], il sociologo preferisce la compagnia di amministratori pubblici, aziende, gruppi politici e *mass media* a quella dei colleghi. La gran parte dei sociologi, questa è l’impressione, si ricava una propria nicchia operativa orientata verso l’esterno in una combinazione tutto sommato razionale (viste le premesse) di *exit* e *loyalty* che può assumere forme attive o passive, ma che non si configura mai né come una secessione definitiva né come scienza normale. In questo senso le singole strategie di *exit* sono forme di allontanamento dalla disciplina nella sua immagine ideale-legale che costituiscono, quando vengono aggregate, la disciplina reale e ne determinano l’opacità perpetuando una situazione di *non-confronto* che – è la mia impressione che solo una ricerca empirica assai raffinata potrebbe verificare – rimane un fattore importante della sua debolezza.

Lo scienziato dovrebbe fermarsi qui: indicare una ipotesi e sospendere il giudizio fino a quando non avrà raccolto dati solidi e utili per una descrizione e una spiegazione del suo fenomeno. Ma se è vero quanto detto finora, l’ipotesi che avanzo funziona anche come presa di posizione: credo infatti che la disciplina avrebbe tutto da guadagnare se i sociologi si comprendessero *innanzitutto* come intellettuali<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Il sociologo non può comprendersi e proporsi *solo* come intellettuale perché mantiene (o dovrebbe mantenere) una sua specificità quanto a costruzione del “dato” viabile e a regole di amministrazione della prova. In questo senso, quando parlano di sociologia i sociologi fanno gli intellettuali senza essere scienziati, mentre nel quotidiano credono che si possa essere scienziati senza essere intellettuali. La mia impressione è che nell’attuale temperie il rischio di una sovra-intellettualizzazione della sociologia sia alquanto remoto. Dal mio punto di vista una sociologia compiutamente “scientifica” non è, come vorrebbe Boudon [2002], caratterizzata da particolari decisioni teoriche o metodologiche, ma dalla scelta di rivolgersi a un pubblico di pari secondo le regole della scienza, come ha sostenuto Burawoy [2005] nella sua visione assai ecumenica della disciplina.

Forse una sociologia più intellettuale non sarebbe più unitaria, più paradigmatica o più “avanzata” di quella attuale. Ma comprenderebbe meglio che “dietro” le cose – e quindi anche dietro alla frammentazione della sociologia – stanno solo le distinzioni che ogni osservatore deve necessariamente tracciare per compiere le operazioni che lo contraddistinguono. Sarebbe così in grado di prendere sul serio l'impossibilità di osservare immediatamente “la realtà” più di quanto non faccia ora, facendo dipendere l'essere scienziato dall'essere intellettuale, secondo le definizioni date più sopra, e non viceversa. Sarebbe con ciò in grado intuire – non potendoli osservare – i limiti del suo sapere rimandando lo sguardo sul non sapere ad altro/i. Sarebbe in grado di accettare l'ordine sparso del “lavoro dei sociologi” misurandolo su criteri formali – il rigore autovincolante della costruzione analitica, la disciplina dell'inferenza, la completezza e l'ampiezza delle fonti, la profondità interpretativa, la rilevanza nei confronti dei suoi pubblici – senza escludere a priori nessuna forma di riflessione e riflessività. Comprenderebbe il valore assoluto dell'osservazione reciproca tra scienziati ed entrerebbe più profondamente nel circuito dello scambio simbolico – prendendo a modello “il redattore” o “il riflessivo”<sup>7</sup>. Una sociologia più intellettuale accoglierebbe la confusione dei generi tipica della cultura attuale come un elemento cruciale e non come una comoda scappatoia per vaghezze e imprecisioni altrove non tollerabili – acquisendo con ciò la consapevolezza della scrittura come dimensione autonoma del lavoro scientifico. Il sociologo che si intendesse come intellettuale *tout court*, insomma, non avrebbe alcuna ragione per non confrontarsi con Carl Schmitt, Chaim Potok e Hannah Arendt, o per trovare nelle opere di Eric Voegelin, Chuck Palahniuk o Don DeLillo altrettanti indizi che nelle *Forme elementari* o nelle *Considerazioni intermedie*. Non troverebbe, nel momento in cui si interessasse alle distinzioni e ne facesse la stella polare del proprio *mestiere*, buoni motivi per non prestare attenzione a Joseph Ratzinger, John Rawls, un arunta, Jonathan Franzen, “il salmista”, Michel Houellebecq, Antonio Gramsci o Michel Foucault non solo come oggetti delle proprie ricerche ma anche e soprattutto come compagni di viaggio e maestri intellettuali ai quali attingere continuamente per creare nuove ipotesi e nuove interpretazioni della realtà sociale. Ma queste non sono che approssimazioni, mosse politiche e preferenze personali.

<sup>7</sup> Robert K. Merton [1994] ha calcolato di aver prestato le sue abilità redazionali all'*editing* di circa 250 volumi e 2000 articoli di altri – da Talcott Parsons in giù – nel corso della sua sessantennale carriera. L'Alvin Gouldner [1970, pp. 695-739] dell'epilogo di *Coming Crisis* è invece un modello di riflessività e *Beruf* quasi impareggiabile.

Bortolini, *In ordine sparso*

*Vorrei ringraziare Andrea Brighenti, René Capovin, Rossella Gbigi, Riccardo Prandini, Massimo Rosati, Marco Santoro, Giuseppe Sciortino e Isacco Turina per avermi aiutato a migliorare un intervento che rimane, naturalmente, di mia esclusiva responsabilità.*

## Riferimenti bibliografici

Abbott, A.

2001 *Chaos of Disciplines*. Chicago-London: The University of Chicago Press.

Alexander, J. C.

2004 "Cultural Pragmatics." *Sociological Theory*, 22 (4): 527-573.

Alexander, J. C. e Smith, P.

2002 "The Strong Program in Cultural Theory." Pp. 135-150 in *Handbook of Sociological Theory*, edited by J. H. Turner. New York: Kluwer Academic Press.

Boudon, R.

2002 "Sociology That Really Matters." *European Sociological Review* 18: 371-378.

Bourdieu, P.

2001 *Science de la Science et Réflexivité*. Paris: Editions Raisons D'Agir; trad. it. *Il mestiere di scienziato*. Milano: Feltrinelli, 2003.

Burawoy, M.

2005 "For Public Sociology." *American Sociological Review* 70: 4-28.

Cappell, C. L. e Gutterbock, T. M.

1992 "Visible Colleges: The Social and Conceptual Structure of Sociology Specialties." *American Sociological Review* 57: 266-273

Clark, T. N.

1973 *Prophets and Patrons*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Collins, R.

1998 *The Sociology of Philosophies*. Cambridge, MA: The Belknap Press of Harvard University Press.

2002 "On the Acrimoniousness of Intellectual Disputes." *Common Knowledge* 8: 47-69.

Crane, D. e Small, H.

1989 "American Sociology since the Seventies." Pp. 197-234 in *Sociology and Its Publics*, edited by T. C. Hallyday and M. Janowitz. Chicago-London: The University of Chicago Press.

Ennis, J.

1992 "The Social Organization of Sociological Knowledge: Modeling the Intersection of Specialties." *American Sociological Review* 57: 259-265.

Flyvbjerg, B.

2001 *Making Social Science Matter*. Cambridge: Cambridge University Press.

Giddens, A.

1990 *The Consequences of Modernity*. Cambridge: Polity Press; trad. it. *Le conseguenze della modernità*. Bologna: Il Mulino, 1994.

Goldthorpe, J. H.

2000 *On Sociology*. Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

2004 "Sociology as Social Science and Cameral Sociology: Some Further Thoughts." *European Sociological Review* 20: 97-105; trad. it. *Spiegazione e descrizione in sociologia: riflessioni*

Bortolini, *In ordine sparso*

*sulla proposta di Raymond Boudon*. Pp. 275-289 in J. Goldthorpe, *Sulla sociologia*. Bologna: Il Mulino, 2006.

Gouldner, A. W.

1970 *The Coming Crisis of Western Sociology*. New York: Basic Books; trad. it. *La crisi della sociologia*. Bologna: Il Mulino, 1972.

Gross, N.

2007 *Richard Rorty's Pragmatism: The Origins of a Philosophy 1931-1982*. Manoscritto.

Merton, R. K.

1994 "A Life of Learning: Charles Homer Haskins Lecture." American Council of Learned Societies Occasional Paper No. 25.

Moody, J.

2004 "The Structure of a Social Science Collaboration Network." *American Sociological Review* 69: 213-238.

Moody, J. e Light, R.

2006 "A View From Above: The Evolving Sociological Landscape." *The American Sociologist* 37: 67-86.

Nielsen, F.

2004 "The Vacant 'We': Remarks on Public Sociology." *Social Forces* 82:1619-1627.

Parsons, T.

1969 "The Intellectuals. A Social Role Category." Pp. 3-24 in *On Intellectuals*, edited by P. Rieff. Garden City, NJ: Doubleday.

Pontille, D.

2003 "Authorship Practices and Institutional Contexts in Sociology." *Science, Technology, & Human Values* 28: 217-243.

Schudson, M.

2006 "The Trouble with Experts – And Why Democracies Need Them." *Theory & Society* 35: 491-506.

Turner, S. P. e Turner J. H.

1990 *The Impossible Science. An Institutional Analysis of American Sociology*. Newbury Park-London: Sage.

## **In open order. Warnings and hypotheses on the ignorance of sociology**

---

Abstract: Sociology does not know much about itself. Most empirical research about sociology focuses on American sociology and presents the discipline as a multi-paradigmatic and loose pseudoscientific endeavour. All available explanations of this state of affairs, moreover, leave little hope of a major breakthrough. While some sociologists vociferously call for a Copernican, if unlikely, revolution, the great majority seems to opt for a mix of loyalty and exit, playing the part of the “social scientist” inside, and for, diverse non-scientific environments (i.e. political, social, and activist groups, policy making agencies, State funded research councils, etc.). The author’s hypothesis is that sociologists do not see themselves as “intellectuals”, i.e. people who put cultural concerns above social ones in performing their primary role. This makes the average sociologist an unlikely debater and a poor scientist. While calling for an empirical test of his hypothesis, the author declares his personal preference for a deeper understading of the role of the intellectual on behalf of sociologists.

---

*Keywords: sociology, ignorance, intellectuals, abstraction, intellectual field.*

---